

“Femminicidio, la guerra italiana”

di Giuseppe Raspadori

Ad Avola, in provincia di Siracusa, Antonio spara ad Antonella, poi si suicida. A guardarli esterrefatto, e a salutarli per sempre, il loro piccolo di quattro anni.

Ma sì, sai, in Sicilia...hanno abolito appena trent'anni fa il delitto d'onore...Ma guarda che lei non era una donna succube, intendeva separarsi, aveva denunciato lui per stalking...Ma sì, forse, ma...cosa facevano? Lei le pulizie in una clinica, lui il gommista....Eh, dai, vedi, sai com'è...la gente del popolo...

A Madonna di Campiglio invece...è la stessa storia. Anche se lui è avvocato veronese, nel pieno della carriera, del noto studio di Guariente Guarienti, è giovane, bello, sportivo, con il biemnevù coupè decapotabile...strangola e accoltella lei, Lucia, figlia di un medico condotto, usando un coltellino che gli doveva servire per i finferli di cui, dicono le cronache, lui era appassionato assieme al tennis.

Ha lasciato tanti biglietti ”perdonatemi”, ma poi non ce l'ha fatta a farla finita come ad Avola il gommista.

Intendo dire che non valgono, vanno tutte in frantumi, le coordinate dei pregiudizi della ragione.

E non riesco nemmeno, come psicoanalista, a soffermarmi sulla ferita narcisistica vissuta da chi non accetta limite alcuno all'orgogliosa prepotenza della propria onnipotenza. No, grazie, non è una spiegazione sufficiente. È inutile cercare dinamismi profondi nei gesti titanici con cui troppi uomini regolano i rapporti con le donne. Non c'è nessun segreto da cercare nella mente: siamo alla deriva della primordiale forza muscolare del più forte.

Siamo all'interno, invece, di un fenomeno sociale che sta mostrando dimensioni preoccupanti, di cui il femminicidio è solo la punta di un icesberg, come si dice, e di cui anche il recente decreto contro il reato di stalking è poco più di un'aspirina.

Il bel terreno d'incontro degli uomini e delle donne, oggi, è un campo di battaglia. Ve lo dipingo parzialmente: innanzitutto c'è uno stuolo di milioni di cause di separazione e di divorzi che avvelenano gli animi, dove si lotta all'ultimo ricatto con schiere di avvocati che per la maggior parte acuiscono i conflitti invece che relativizzarli; ci sono le cause avviate di stalking di amanti ed ex-amanti, fatte di diffide, pedinamenti, domicili coatti, carabinieri che quotidianamente perlustrano le zone off-limits per le vittime e per gli stalker; ci sono le forze di polizia che denunciano migliaia di interventi all'anno (a Trento e Bolzano) per reprimere fatti di “normali” minacce, botte, soprusi, violenze, negli interni famigliari, tra le pareti domestiche. Tutto questo avviene in campo aperto, poi c'è la categoria più numerosa di chi tace, subisce e spera.

Questo è il contesto in cui, un giorno sì ed uno no, avviene un femminicidio: più di cento all'anno, tanti, ma è un piccolo numero, non consente statistiche (come avviene invece, per esempio, con i cinquemila suicidi). Il vero dato che impone una riflessione è però quello che ho delineato della grande guerra in corso.

La vera difficoltà di questi ultimi decenni nasce dall'incontro, per la prima volta, dell'amore con la libertà. La libertà con cui si cerca l'affermazione della propria individualità, la libertà dell'emancipazione delle donne. La libertà è una pulsione forte in ogni individuo che purtroppo mal si accoppia con le configurazioni, i modelli, le rappresentazioni tradizionali dell'amore. Di quando l'amore delle coppie era denso di imperativi, divieti, controlli sociali e normativi, ed anche di dedizione fino alla subalternità e al sacrificio.

Tutto questo oggi non regge e c'è bisogno di una profonda rivoluzione culturale che sappia rinnovare le capacità emotive delle persone sdoganandole dai primitivismi dell'amore come possesso, che sappia consegnare a donne e uomini il piacere dell'incontro e della separazione nel rispetto degli intendimenti. Senza sensi di colpa, senza ricatti, senza vendette.

Una rivoluzione indispensabile, più della ripresa economica.